

La penetrazione italiana in Tripolitania (1)

Comunicazione del socio prof. ALDO BLESSICH

Anche la Repubblica di Venezia si trovò in questo periodo impegnata in una fiera lotta con i Barbareschi, contro i quali mal resisteva la sua flotta ormai decadente. L'Adriatico era sempre sul piede di guerra: legni armati sulle lagune, e squadre a Corfù incrociavano nel golfo a protezione del commercio minacciato dai Barbareschi. L'azione però di Venezia nella ricordata Lega del 1749 con Genova e Napoli contro i corsari d'Africa, non fu veramente molto efficace; e circa tre lustri dopo la Serenissima sottoscriveva una pace, a giudizio del Tanucci, indecorosa, che condusse a nuove e insostenibili guerre. Il 26 luglio 1763 fu firmata la pace con Algeri e il 1° settembre con Tunisi: in cambio di facilitazioni doganali e dell'immunità dalle gesta corsare, la Repubblica di Venezia sborsava per una volta tanto un regalo di 40,000 zecchini, obbligandosi poi a corrispondere annualmente 10,000 zecchini ad Algeri e 15,000 a Tunisi.

Con Tripoli intanto perdurava lo stato di guerra, ed il Senato mandava ordini alla flotta ancorata a Corfù di dare il maggior impulso possibile alla caccia contro i pirati tripolini. In esecuzione di quest'ordine il provveditore Contarini rispondeva che avrebbe attivata una energica campagna affidandone il comando ad Angelo Emo, che tanto poi si distinse contro i Barbareschi (2). Ma dopo breve tregua, fu stipulata la pace nell'aprile 1764, obbligandosi Venezia a corrispondere al governo tripolino l'annua somma di 8000 zecchini. Con questo trattato venne fissata una linea marittima di

(1) Continuaz. Vedi fasc. precedenti.

(2) G. D. O., *L'ultimo grande ammiraglio della Serenissima, Angelo Emo*. Estratto dalla *Rivista marittima*, Roma, ottobre 1907, pag. 12.

delimitazione fra la sfera d'influenza — per dirla con frase moderna — di Venezia e quella di Tripoli. La violazione di questo patto da parte dei corsari tripolini condusse però nel 1773 ad un nuovo e grave conflitto che fu dignitosamente composto dallo stesso Angelo Emo. Ma il 18 luglio 1778, di fronte al ripetersi di atti d'ostilità, riuscita vana ogni pacifica trattativa, il maggior Consiglio deliberava una nuova spedizione armata contro Tripoli affidandone l'incarico al *capitano delle navi* Angelo Emo. Questi, con la minaccia di un bombardamento e con abile diplomazia, otteneva per momento la pace; per modo che fin dal 29 agosto 1778 poteva annunciare al Senato avere il bey di Tripoli receduto dalle ingiuste pretese, esser nuovamente disposto ad attenersi ai trattati e a risarcire i nuovi danni fatti ai sudditi veneti (1).

Tralasciamo qui di riferire la lunga e accanita lotta successivamente sostenuta dalla repubblica contro il bey di Tunisi e terminata quasi con l'immaturo fine dello stesso ammiraglio Angelo Emo avvenuta, in seguito a malattia, a Malta il 1° marzo 1792. Un solo particolare non ci pare inutile ricordare, e cioè come sino dal 1784, l'Emo proponesse al suo governo quale unico e radicale rimedio quello di operare un forte sbarco in Tunisia e marciare su Tunisi per occuparla; ma la coraggiosa proposta non incontrò favore nella maggioranza del Senato il quale « era sempre timoroso di complicazioni internazionali e dubitava che l'affermarsi della potenza veneta in Tunisia potesse suscitare la gelosia di altri Stati europei, segnatamente della Spagna » (2). Si può concludere quindi che con la morte di Angelo Emo, non solo si chiuse la lunga campagna in cui furono bombardate ed assediate Tunisi, Susa, Sfax ed altre città nemiche, ma finì moralmente la Marina veneta, prima ancora che la gloriosa regina del mare fosse occupata dalla Francia (1797).

Nei grandi eventi che contraddistinguono il tempestoso ventennio dal 1796 al 1815, Venezia e Genova scompaiono per non più risorgere. Alla restaurazione, Napoli si distrae dalla sua storica politica mediterranea e si esaurisce tra rivoluzioni e reazioni intestine; ed in Italia si può dire non rimane che il solo Regno di Sardegna a difendersi contro le già diminuite ma sempre moleste ed umilianti aggressioni barbaresche.

(1) *Ibid.*, pag. 15.

(2) *Ibid.*, pag. 29.

4. IL DECADERE DELLA POTENZA BARBARESCA E LE DELIBERAZIONI DEI CONGRESSI. — Nel rapido incalzare degli avvenimenti che travolsero l'Europa durante l'ultimo decennio del secolo XVIII, la storia della Tripolitania si smarrisce e la vita di essa si compendia nelle intestine competizioni per la successione al trono di Ali Caramanli. L'inasprirsi di tali contese avea condotto nel 1793 all'accettazione da parte dei Tripolini di un pascià venuto con apposita squadra da Costantinopoli; ma fu breve il suo imperio, perchè, non riuscendo egli a vincere l'innata ostilità degli indigeni contro qualsiasi menomazione alla loro indipendenza, dovette fuggire, e Jussuf divenne sovrano della Tripolitania.

Il governo di Jussuf si inizia con un vigoroso impulso alla corsa e si distingue nel decretare, insieme con tutti i suoi colleghi barbareschi, rappresaglie d'ogni genere ai piroscafi degli Stati Uniti del Nord America, i quali, non pagando alcuna indennità per navigare indisturbati, venivano considerati come sconosciuti e nemici addirittura. Per insistenza specialmente di Beniamino Franklin, gli Stati Uniti aveano stipulato, nel gennaio 1787, un primo trattato di pace col Marocco, ma esso si addimostrò ben presto insufficiente a garantire la bandiera nord-americana nel Mediterraneo: e perciò la nascente Confederazione fu costretta a patteggiare onerose indennità con i sovrani di Algeri (1795) e di Tripoli (1796) (che mantenevano una specie di accordo in queste piratesche contingenze) e con quello di Tunisi nel 1797. Il trattato con Tripoli stipulato il 4 novembre 1796, si compone di 12 articoli: porta la firma di « *Jussuf Bashaw Mahomet Bey* » e di altri otto alti dignitari ed è controfirmato in data 3 gennaio 1797 dall'agente plenipotenziario degli Stati Uniti Joel Barlow e da « *Hassan Bashaw Bey* » di Algeri. L'articolo 10 fissa i denari e i doni reclamati dal bey di Tripoli come prezzo della pace (*Price of peace*) (1). Con questo e con gli altri simili trattati — osserva acutamente un cronista del tempo (2) — si assicurò da futuri pregiudizi il commercio della nascente repubblica. Il dispendio annuale a cui quei trattati obbligavano gli

(1) *Treaties and conventions concluded between the United States of America and others Powers*. Washington, 1831, p. 837-40.

(2) *Storia dell'anno 1797*. Venezia, 1798. Parte seconda, p. 251.

Stati Uniti riusciva gravoso ad un erario già spossato dalle spese immense della guerra d'indipendenza; ma i prigionieri restituiti alla madre patria ed i vantaggi derivanti al commercio nazionale, erano sufficienti compensi a quel nuovo aggravio, cui del resto si assoggettavano ormai anche le più vecchie potenze, come la Spagna.

S'ingrandiva intanto nei territori del Mediterraneo la potenza francese cui la rivoluzione contribuiva a dare quel vigore che circa tre secoli prima le era venuto meno di fronte alla Spagna. A rafforzare marittimamente i nuovi ingrandimenti, Bonaparte pose mente, fin dalla prima campagna d'Italia, alla conquista di Malta (1), che entrò tosto nel piano di azione della spedizione ordinata contro l'Inghilterra alla fine del 1797, dal Direttorio esecutivo affidata allo stesso Bonaparte. L'armata, partita da Tolone il 17 maggio 1798, sbarcava il 9 giugno a Malta, ed in pochi giorni gli usufruttuari cavalieri gerosolimitani, sui quali non alitava più l'antico spirito guerresco, si sottomettevano alle armi di Bonaparte e cedevano l'isola alla Francia: ciò che era contro lo spirito e la lettera del trattato fondamentale stipulato a Castel-franco di Bologna nel 1530, per cui l'alta sovranità di Malta e di Tripoli insieme, dovevano rimanere in perpetuo legati alla corona dell'Italia meridionale, il cui monarca solamente avrebbe potuto disporre di una diversa destinazione. Malgrado lo spavento e le proteste di Ferdinando IV che vedeva in quel colpo di mano non solo un attentato ai suoi diritti sovrani, ma, quel che più monta, una minaccia permanente contro l'isola di Sicilia, Bonaparte attende indisturbato all'instaurazione del nuovo Governo sebbene provvisorio, a Malta, e alla preparazione di quella grande spedizione, che dall'Egitto doveva estendersi sino al cuore della potenza commerciale inglese, in India, giusta quanto prescriveva il decreto del Direttorio in data 12 aprile 1798 (2).

Nel soggiorno di Malta e fra i preparativi di una così grandiosa operazione non sfuggì al gran capitano l'utilità di ripristinare,

(1) G. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Italia, 1825, tomo VI, p. 77.

(2) Il Generale in Capo «cacerà gl'Inglesi da tutti i possedimenti dell'Oriente sin dove potrà arrivare, e specialmente distruggerà tutti gli empori del Mar Rosso». (Art. 2).

quando che fosse, sull'esempio della Spagna, la continuità del dominio d'Italia sino alla Tripolitania. Egli mostrò di annettervi subito grande importanza, non solo coltivando l'amicizia del sovrano Jussuf, ma divisando persino di attraversare la Tripolitania per penetrare in Egitto da quella parte col corpo di spedizione, che poi invece sbarcò direttamente a Marabù presso Alessandria (2 luglio). Comunque, è certo che per molteplici ragioni di inveterato odio contro l'Egitto da una parte e la Sicilia dall'altra, Jussuf vide il tornaconto di coadiuvare in tutto e per tutto la spedizione francese: ed a queste favorevoli e naturali disposizioni di uno Stato islamitico verso la Francia non era forse estraneo il ricordo lontano della ospitalità ricevuta in Provenza duecentoquarant'anni prima (1558) dalle squadre barbaresche, condotte dal Dragut all'assalto delle marine d'Italia e di Spagna. La persona stessa di Bonaparte, per la fama di trionfatore invincibile da cui era preceduta, sembrava destinata ad esercitare sulle popolazioni berbere un ascendente grandissimo, simile a quello che ventun secolo prima avrebbe suscitato, a giudizio di tutti, la traversata divisata da Alessandro Magno in senso inverso dalla Tripolitania al Marocco.

Le potenze della coalizione antifrancese tentarono invano nei loro trattati con la Porta di assicurarsi l'amicizia e l'appoggio dei Barbareschi; chè essi continuarono ad agire sempre indipendentemente dagli impegni assunti in loro nome dalla Porta stessa. È caratteristico a questo riguardo il trattato d'alleanza stipulato il 21 gennaio 1799 fra la Porta e le due Sicilie, nel quale i contraenti, veduta la conformità dei loro interessi di fronte agli invasori, prendono tutte le misure necessarie per opporvisi e « per liberare i paesi limitrofi dei due Stati dall'usurpazione dei Francesi ». La Porta s'impegnava ad inviare a re Ferdinando 10,000 Albanesi, a mantenere una squadra nel Mediterraneo e nell'Adriatico e ad « obbligare immediatamente le Reggenze barbaresche a far la pace con il Governo siciliano » (1). In qual maniera sia stato mantenuto questo patto non sappiamo; ma cosa certa è che nè Jussuf, nè gli altri sovrani barbareschi, tennero alcun serio conto di tali impegni. Obbligato dalla supe-

(1) MARTENS, *Recueil*, T. VII, pag. 337.

riorità della forza inglese a dichiarare guerra alla Francia, Jussuf seppe dare istruzioni segrete ai corsari tripolini perchè risparmiassero le navi francesi. Con l'estendersi poi della dominazione francese in Italia, la pirateria andò sempre più diminuendo, tantochè gl'Inglesi furono costretti a mantenere anche nel Mediterraneo la loro azione di ostilità prima e dopo il blocco continentale. Data questa cordialità di rapporti, costantemente mantenuti con la Francia, deveasi ritenere adunque puramente formale il decreto del Direttorio esecutivo in data 15 febbraio 1799 contro Tripoli, insieme a Tunisi ed Algeri. È poi molto significativo l'interessamento mostrato da Bonaparte, poco dopo il suo ritorno dall'Egitto (agosto 1799), per ristabilire non solo la pace, ma l'alleanza addirittura col sovrano di Tripoli. Egli infatti inviava a Jussuf come plenipotenziario Saverio Naudi, che il 18 giugno sottoscriveva un trattato per cui si accordava il libero transito delle merci e delle persone fra la Tripolitania e l'Egitto, tuttora occupato dai Francesi (l'occupazione di quest'ultimi terminò con la capitolazione di Alessandria del 1801); e ciò mentre perdurava lo stato di guerra con la Porta, che cessò solo con i preliminari di pace tra essa e la Francia, firmati a Parigi il 9 ottobre 1801.

Il trattato franco-tripolino del 18 giugno 1799 non solo consacra la piena e completa indipendenza del Governo della Tripolitania dalla pretesa tutela della Porta, di cui quello si dichiara nemico unendosi ai suoi nemici, ma insieme conferma uno stato di fatto preesistente sin dai primi tempi della spedizione in Egitto e che ebbe la sua conferma quando l'ammiraglio Gantheaume, nel gennaio 1801, con 4000 uomini si portava dall'Atlantico sino a Derna, tentando di sbarcarvi le truppe da portare in aiuto al corpo che operava in Egitto, ciò che fu impedito è ben vero dall'ostilità degl'indigeni, ma certamente perchè costretti dagli Inglesi.

E che la Tripolitania fosse considerata di fatto indipendente dalla Porta lo dimostrarono le trattative per la pace di Amiens (marzo 1802), durante le quali gl'Inglesi proposero e fecero riuscire sempre più accentuate restrizioni a danno dei Barbareschi nei riguardi di Malta. Proponendo la Francia di separare la *protezione* dalla *garanzia* (la prima da deferirsi al re di Napoli e la seconda alle potenze) il plenipotenziario inglese sosteneva invece doversi riservare questa alle potenze stesse, mantenendo al re di

Napoli la sovranità e il diritto di tener truppe nell'isola. Per un certo numero d'anni, i porti di Malta dovevano essere neutri, l'Ordine gerosolimitano che vi doveva tornare, pur rinunciando al principio della guerra perpetua contro gl' infedeli, doveva chiudere i suoi porti ai vascelli delle potenze barbaresche tutte le volte che si fossero trovati in guerra col re di Napoli. Ma nel testo del trattato queste condizioni furono ancora più aggravate; e, mentre i porti di Malta erano aperti al commercio e alla navigazione di tutte le nazioni, con pagamento di diritti eguali e moderati, ne furono esclusi gli Stati barbareschi sino a che essi non avessero rinunciato al loro sistema (corsa); clausola sostanzialmente diversa da quella dei preliminari e che colpiva specialmente Tripoli, preponderante fornitrice di Malta come della Sicilia.

Questa disposizione fu forse eccessiva perchè i barbari non si convertono alle civili costumanze a colpi di esclusioni e di rappresaglie, ma con la consuetudine e i buoni esempi: essa fu ad ogni modo inefficace ed ebbe anzi per effetto di riaccentuare la corsa che si rivolse di preferenza contro i nuovi venuti ed allora più deboli, cioè contro gli Stati Uniti, la cui giovane marina ebbe a lottare aspramente per ben quattro anni contro Tripoli, sinchè il 4 giugno 1805 non si addivenne alla stipulazione di un secondo trattato. Esso venne, come il precedente, negoziato dal console generale degli Stati Uniti d'America in Algeri, colonnello Tobias Lecar e fu firmato da « Jusuf Caramanli Bashaw », da « Mahomet Caramanli Bey » e da altri undici dignitari. Consta di venti articoli, di cui è specialmente notevole il terzo, riguardante le forze americane che si trovavano nella provincia di Derna (1), stata occupata per fondarvi una colonia e avere così un piede stabile nel Mediterraneo.

Ma la dinamica stessa dei trattati barbareschi, fondata sulla pretesa di sempre maggiori tributi a danno delle potenze cristiane, poneva continuamente queste a rischio di nuove rotture e di gravi rappresaglie; per cui sin dall'alba del secolo scorso si presentò il dilemma o della perpetuazione di uno stato d'anarchia insopportabile, o dell'occupazione vera e propria degli Stati barbareschi da parte delle potenze civili maggiormente interessate.

(1) *Treaties and convention concluded between the U. S. of A., ecc.*, pagine 840-45.

Già Napoleone I aveva invitato Carlo Emanuele IV di Savoia ad occupare la Tunisia in compenso dei perduti territorî in tetraferma. Nel 1806 gl'Inglesi, riprendendo il disegno di Giacomo I, idearono di occupare l'Algeria, offrendo a quel bey l'annua pensione di undici mila sterline, la quale naturalmente venne respinta, poichè la somma proposta non rappresentava che una parte degli introiti assicurati al bilancio dello Stato dai prodotti della pirateria e dal riscatto degli schiavi, cui bisogna aggiungere i tributi fissi pagati dagli stessi corsari, tributi che per la sola Algeria ascendevano a un reddito annuo di un milione di franchi (1).

La questione dell'abolizione della corsa fu portata in diverso modo al Congresso di Vienna. Prima dai cavalieri gerosolimitani che reclamarono invano il loro ristabilimento nell'isola di Malta per « armare delle navi contro i pirati barbareschi e altri infedeli che esercitano delle ostilità contro le nazioni cristiane »; e poi, e meglio, dall'illustre ammiraglio inglese Sidney Smith che si era condotto con tanta saggezza nelle trattative corse durante il primo periodo dell'occupazione francese in Egitto, sebbene poi quasi sconfessato dal suo Governo. Egli, nel dicembre 1814, rimetteva al Congresso, quale risultato della sua lunga permanenza nei paesi mussulmani, un particolareggiato progetto per la comune difesa contro i Barbareschi (2), fondato sulla creazione di una potente flotta marittima costituita dai contingenti delle diverse potenze interessate. Ma anche questa proposta veramente positiva fu accolta freddamente, a somiglianza dei reclami del decaduto Ordine di Malta, poichè gli stessi ministri inglesi che insistevano tanto per l'abolizione della tratta dei negri trascuravano quella degli schiavi bianchi che i Barbareschi dell'Africa settentrionale esercitavano nel Mediterraneo. Occorre notare però che l'Inghilterra aveva già una forte marina per resistere alle loro insolenze e per far rispettare la sua bandiera, e non aveva quindi interessi comuni colle altre nazioni per assicurare il traffico del Mediterraneo (3): perciò la proposta dello Smith non ebbe altro effetto all'infuori

(1) A. BALBI, *Bilancia politica del globo*, Padova, 1833, pag. 63. (Rendite e bilanci degli Stati barbareschi).

(2) *Congrès de Vienne; Rec. de pièces offic.*, vol. II, pag. 110.

(3) *Histoire abrégée des traités de paix*, par M. DEKÖCH, refondue par F. SCHÖELL, Parigi, 1818, vol. II, pag. 402.

di quello di conferire all'Inghilterra l'incarico di procurare anche l'abolizione della schiavitù dei cristiani in Barberia. Essa prima trattò mercantilmente di soli riscatti a nome dei Governi di Torino e di Napoli e poi per onor di firma si vide obbligata a incaricare la squadra del Mediterraneo comandata da lord Exmouth di imporre a tutti i Barbareschi la liberazione dei cristiani senz'alcun compenso e di abolirne la schiavitù. Tripoli e Tunisi cedettero obbligandosi a rispettare la bandiera cristiana (1816); ma Algeri resistette e solo dopo un accanito bombardamento scese a patti e abolì la schiavitù dei cristiani, restituendo mille Europei che teneva come schiavi in attesa di riscatto, e che insieme agli altri danno la bella cifra di quarantanove mila cristiani europei trovati nel 1816 in cattività fra tutti gli Stati barbareschi!

Questa impresa fu tosto ascritta fra i fasti della Santa Alleanza e fu paragonata a quella compiuta da Pompeo contro i pirati della Cilicia, disconoscendo l'azione secolare sempre spiegata dalle armate italiane. In realtà il trionfo di Exmouth fu apparente ed effimero, poichè i corsari continuarono impavidi nelle loro scorriere; tantochè per contenerle la Spagna e l'Olanda con trattato del 10 agosto 1816 prendevano l'iniziativa di una vera e propria alleanza contro gli Stati barbareschi. Tale trattato fu dalla Spagna comunicato alle corti di Lisbona, Torino e Napoli che venivano invitate ad accedervi e dall'Olanda a quella di Pietroburgo, Stoccolma e Copenhagen (articolo 23).

Come si vede, questo trattato ispano-olandese del 1816 è stipulato all'infuori dell'Inghilterra, o, per meglio dire, allo scopo di supplire all'insufficiente esecuzione del mandato che essa si era esclusivamente assunto nel Congresso di Vienna per consacrare ancora una volta il suo predominio militare nel Mediterraneo. Il trattato è determinato dal « comune desiderio di mettere un freno alle piraterie delle Reggenze barbaresche e di procurare al commercio e alla navigazione nel Mediterraneo ogni sicurezza possibile. L'alleanza sussisterà fin quando le Reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli non rinunceranno al loro sistema offensivo verso le proprietà dei soggetti delle Province contraenti » (art. 2). Si dispone tutto il piano di difesa militare e si stabilisce una crociera innanzi ad Algeri e un'altra innanzi a Tunisi per impedire l'uscita dei corsari e intercettare il loro ritorno (art. 16 e 17). La vigilanza sulla Reggenza di Tripoli che non ha « quasi alcuna forza marit-

tima, sarà affidata alle crociere sopramenzionate, per tenerla a rispetto » (art. 18). Questo patto veramente lodevole delle due più vecchie potenze marittime d'Europa segna l'inizio della coalizione antibarbaresca; e devesi principalmente ad esso se nel Congresso di Aquisgrana del 1819 i delegati d'Europa furono costretti a preoccuparsi sul serio dello sconcio universalmente deplorato, e deliberarono che anche agli Stati minori fosse estesa l'immunità dalle vessazioni corsare che per forza di armi godevano le grandi potenze. Gli ammiragli Freemantle e Julien de la Gravière furono anzi incaricati di comunicare queste deliberazioni, che vennero accettate dalle potenze più per forza che per amore, come si dimostrò in seguito.

L'energica repressione della corsa mercè le rin vigorite marine militari, prostrò le forze degli Stati barbareschi, ne minò il prospero sistema finanziario e ne indebolì la compagine. L'accordo, ormai raggiunto, che proclamava la cessazione della vergognosa schiavitù dei cristiani segnò la loro condanna di morte. Sorti alla ventura, come accozzaglie di banditi ficcati dalla intolleranza mussulmana quale cuneo nella compagine dell'occidente cristiano, essi rappresentano la sopraffazione della barbarie fanatica nel campo della civiltà e del progresso. Forti della mancanza di qualsiasi sentimento umanitario, sono ribelli al califfo dei Mussulmani quando questi impone una tregua alle depredazioni; e il terrore ispirato dalle loro gesta è tale da obbligare le potenze civili a riconoscerli con appositi trattati che assicurano ingenti tributi annui. La loro secolare permanenza ha costituito uno dei più grandi controsensi della storia dei popoli mediterranei e segnatamente dell'Italia; solo la debolezza o l'impotenza nostra in determinati periodi possono spiegare l'esistenza loro, tanto è vero che nei periodi di vigoroso risorgimento politico la rioccupazione dei territorî da essi illegalmente governati, appare il solo rimedio possibile: ciò fece il Governo di Bisanzio avanti il Mille e la Santa Sede nel secolo XI, cui seguirono subito i Normanni di Sicilia e poi gli Spagnuoli del XVI secolo ed ora i Francesi, gl'Inglesi e gl'Italiani.

Il rapido declinare della potenza barbaresca dopo la repressione della corsa e la cessazione della schiavitù risalta evidente dalla vita convulsa e agitata trascorsa durante i primi anni del secolo scorso, dal Governo indipendente di Tripoli, che pure, per le sue

condizioni interne, veniva considerato come uno dei più prosperi e meglio organizzati.

Il valoroso statistico scandinavo Jacopo Graberg di Hemso in una erudita memoria « *sul commercio di Tripoli d'Africa e delle sue relazioni con quello d'Italia* », pubblicata dall'*Antologia* di Firenze dell'aprile 1828, dà sulla situazione economica e politica della Reggenza avanti l'occupazione ottomana ragguagli preziosissimi che insieme ai giudizi espressi da altri contemporanei ci permettono di fare un quadro esatto della situazione della Tripolitania poco prima del cessare della sua indipendenza.

I rapporti con Costantinopoli erano esclusivamente morali e paragonabili a quelli intercedenti fra la Santa Sede ed i Governi cattolici; il mantenimento dell'investitura da parte del Sultano non aveva altro significato che quello di una cerimonia formale. Jussuf, che godeva fama di principe giusto, liberale e pacifico, governava la Tripolitania propriamente detta con l'isola delle Gerbe, ripresa ai Tunisini, e, per delegazione, la Cirenaica affidata ai due bey di Bengasi e di Derna, che gli pagavano un tributo annuale. Gadames corrispondeva al bey di Tripoli quel tributo che prima inviava al Governo di Tunisi; e anche il sultano del Fezzan (1) gli mandava un omaggio annuale. L'estensione del dominio era adunque territorialmente in quel tempo assai ingrandita e occorreva a mantenerla un forte esercito. Ciò andava a scapito forse di quella marina che aveva reso i corsari tripolini i più audaci e formidabili della Barberia: ed oramai, più per la fama che per il valore, la Svezia, la Danimarca e l'Olanda, malgrado l'iniziativa presa con la Spagna nel 1816, continuavano a pagare il loro tributo d'immunità corsara al Governo di Tripoli. L'esercito si componeva di 30,000 soldati regolari e 16,000 Arabi irregolari con un parco di trenta cannoni. La marina militare invece non contava che due corvette da 22 e 20 cannoni, tre brigantini, cinque golette, sei bovi, sei bastimenti mercantili armati, in caso di guerra, e dieci scialuppe, tutti montati da 1408 ufficiali e marinai con un armamento di 136 cannoni.

(1) Nel xvi secolo la Tripolitania cercò d'impadronirsi del Fezzan, che solo dopo una lunga lotta divenne tributario, rimanendovi sino alla rivolta di Abd-el-Gelil nel 1831. Fu anche in potere dei sultani del Marocco (xv secolo) e del re di Canem (sec. xii-xiv).

Il regime finanziario appariva moderato a confronto del tirannico monopolio esercitato dagli altri sovrani barbareschi. Jussuf si riservava le sole vendite delle proprie merci derivate da decime, tributi e confische e le compre delle munizioni di guerra e marina e delle provvigioni dei forti. I divieti temporanei di esportazione erano stabiliti nel solo interesse della popolazione, e forti dazi venivano imposti sui boschi di datteri e sui pozzi d'acqua. Sviluppatisima la navigazione di cabotaggio, specie da Tripoli a Gerba, con navigli da dieci a quindici tonnellate, di cui era fissato periodicamente il punto di arrivo e partenza, come se si trattasse di vere e proprie linee adibite a servizio del pubblico. Non basta, Jussuf era circondato da savi ministri; le nazioni cristiane vi mantenevano un rappresentante costantemente rispettato, gli esploratori vi trovavano coadiuvazione, la schiavitù dei cristiani era abolita, molti di essi che furono liberati preferirono di continuare a soggiornare nella Reggenza anzichè tornare in patria.

Ma nonostante questi elementi di benessere e di prosperità interna e con tutti questi segni d'incipiente civiltà, lo Stato langue: la sua vitalità si affievolisce: si direbbe quasi che l'abolizione della corsa gli tolga la sua atmosfera. Già nel giugno 1801 Napoleone aveva potuto considerarlo come un territorio in sua piena balia per invadere l'Egitto con nuovi eserciti; più tardi gli Stati Uniti possono occupare Derna col proposito di stabilirvi la loro prima colonia del Mediterraneo; tutti, in seguito, riescono ad imporre quel che meglio desiderano e vogliono, per modo che l'autorità dello Stato viene ad essere annichilita di fronte ai sudditi che si ribellano a loro talento.

(1) Nel 1817 Jussuf fu costretto a spedire il secondogenito Bey Ahmet con un'armata in Cirenaica (della quale fece parte il nostro Della Cella come medico militare) per ristabilirvi la sua autorità compromessa dal primogenito Mahmet che tirannicamente regnava sulle due provincie di Bengasi e Derna e che, recidivo negli attentati di fellonia e di parricidio, fu poi strangolato nell'esilio.